

AZIONE FUCINA

SETTIMANALE DELLE ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI AZIONE CATTOLICA

C.G. con la posta
ABBONAMENTI:
Ordinario . . . L. 15
Sostenitore . . . „ 20
Estero . . . „ 30
c.c. postale N. 1/12229
Ai soci il giornale è inviato gratis
Un numero cent. 50

PUBBLICAZIONI DELL'EDITRICE "STUDIUM"

STVDIUM
RASSEGNA MENSILE DI VITA PROFESSIONALE

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI UNIVERSITARI
DI ATTUALITÀ E DI CULTURA

QUADERNI PROFESSIONALI
DI MORALITÀ PROFESSIONALE

LA CATTEDRA
COLLEZ. DI DOCUMENTI PONTIFICI

COLLEZIONI MISSIONARIA
DI CULTURA MISSIONARIA

VERSO LA SETTIMANA DI STUDIO

La Carità nella vita fucina

Presentiamo qui lo schema che D. Costa ci ha inviato per la relazione sul tema della adunanza separata dei fucini, perché pur nella schematicità dell'espressione, esso afferma chiaramente un principio fondamentale della vita fucina, che può essere utilmente meditato da tutti.

Tra le linee della spiritualità fucina è senz'altro dominante quella della carità: in essa confluiscono e si riassumono tutti i momenti della vita fucina.

Anche in questo l'ideale fucino vuol rispecchiare i valori cristiani centrali e farne motivi di vita nell'ambiente giovanile universitario.

V'è bisogno di sottolineare questo tema che è già così presente ad ogni forma della nostra vita associativa?

Vi sono motivi che ci spingono a credere di sì.

Ogni valore va continuamente ripensato e approfondito perché sia forza e non abitudine, e ciò tanto più quanto è più centrale e dominante.

Vi deve essere in noi, sereno e coraggioso, il senso della imperfezione del nostro lavoro e della sua perfeibilità che spinge ogni giorno a cercare le cose migliori.

Infine l'ideale caritativo presente nel desiderio d'ognuno non è sempre avvertito in tutti i vari aspetti, negli atti e nei pensieri su cui si intesse la vita fucina d'ogni giorno.

La relazione vuol dunque ripresentare alla meditazione di ognuno il senso caritativo della «Fuci» in ogni suo momento come invito a unità e a perfezione.

Fissiamo alcuni di questi momenti.

Il vincolo che ci unisce nell'ambito di ogni associazione, tra compagni e con l'assistente, e nella federazione è vincolo di amicizia che supera e quasi non lascia apparire la burocrazia organizzativa.

Ogni incontro nelle associazioni, nei convegni, nei congressi è la festa di questa amicizia che ha luce e gioia di carità.

La preghiera è sempre più cercata nelle forme liturgiche e collettive per una riaffermazione e un bisogno di viverla nella carità.

Lo studio universitario e la cultura religiosa sono sentiti in funzione del nostro perfezionamento e nel vincolo dell'amore del prossimo per cui deve testimoniare ogni professione.

Il desiderio di arrivare ai compagni universitari indifferenti al pensiero e alla vita di Cristo è dominante in ogni attività.

La S. Vincenzo de' Paoli è tra le cose più sentite ed amate. La solidarietà è la gioia spontanea e prorompente della fraternità.

Come possiamo arricchire questo desiderio di carità?

Ognuno cerchi sempre più di sentire la «Fuci» nella carità. La nostra adesione ad essa prende valore in quanto sia un atto di amore verso Dio, verso noi stessi, verso il prossimo.

La vita nella «Fuci» sia pratica di carità nelle forme anche più semplici e umili: ne offre occasione l'amicizia tra anziani e

matricole, la comprensione reciproca nei diversi atteggiamenti e diverse sensibilità, il superamento d'ogni questione e dissenso, la partecipazione alla vita dei compagni nella gioia e nella prova, il desiderio, ogni giorno alimentato dall'esempio d'ognuno, di essere utili ai compagni non fucini, la ricerca di elevare la nostra vita per essere capaci di dare e ricevere.

La carità è l'anima della «Fuci», è il senso della sua vita, il segreto della sua fecondità. Chi rompe questo vincolo, pur nelle minime manifestazioni, è fuori della tradizione e della vita che rendono bella la nostra famiglia.

Don Franco Costa

Ave, Immacolata!

O Vergine beata, colomba pura e sposa celeste, MARIA, celo, tempo e trono della divinità, che tiene il Cristo, rosa rifulgente nei cieli e sulla terra! Nube lucente, che emanasti il Cristo, lampo fulgidissimo per illuminare il mondo! Ave, o piena di grazia, porta dei cieli, della quale il Profeta ne cantici e nell'orazione parla apertamente esclamando: un giardino chiuso, tu sei, sorella mia, sposa, un giardino rinchiuso e un fonte sigillato.

Gli Angeli accusavano Eva; ora ora invece glorificano Maria, che risollevò Eva caduta e rinvio al cielo Adamo discacciato dal paradiso. Essa infatti è la mediatrice fra il cielo e la terra, e ne ricompose l'unione.

La Grazia della Santa Vergine è immensa; è Gabriele che primo saluta la Vergine dicendo: «Ave, o piena di grazia, che sei un cielo splendente! Ave, o piena di grazia, Vergine ornata di molte virtù! Ave, o piena di grazia, che sei una fonte perenne! Ave, o Santissima Madre immacolata, che generasti il Cristo, che è prima di te! Ave, o porpora regale, che copristi il Re del cielo e della terra! Ave, libro incompresso, che desti a leggere al mondo il Verbo e il Figlio del Padre...!».

S. EMILIANO (Oratio de Laudibus S. Mariae Deiparae).

INVITO

Fra pochi giorni ci ritroveremo — molti di noi — a Roma, per studiare e ripensare il nostro programma per il 1934-35.

La Settimana di Studio è fra le manifestazioni nazionali fucine, quella che forse meno delle altre richiede un particolare invito ai compagni perché vi intervengano. Tanto questa iniziativa è sentita dai soci, come quella che è venuta incontro a un bisogno vivamente sentito.

Ed è sorta quest'iniziativa, e ha continuato ad affermarsi, con una fisionomia tutta propria, inconfondibile con le altre manifestazioni federali. Tradurre a parole questa fisionomia particolare è difficile: ma quanti vi sono intervenuti l'hanno subito avvertita e ne hanno compreso la feconda utilità per la vita della Fuci.

E infatti un incontro destinato non alla affermazione finale e direi, clamorosa, del nostro programma, ma alla comprensione di un piano di lavoro che dovrà essere attuato nelle Associazioni. Questo particolare scopo rende più intimo il contatto fra i docenti e i fucini, più fecondo lo scambio di idee, più serio e più conclusivo il lavoro.

E inoltre questo stesso scopo rende, diremo, un po' specializzato l'intervento dei soci alla Settimana; infatti esso si rivolge in modo tutto particolare a quelli che del programma stabilito dovranno poi curare l'attuazione — nella lettera, ma soprattutto nello spirito — nella propria Associazione.

Ne risulta così una manifestazione più intima, più raccolta, più feconda, anche quando — per dire che non è tanto questione di numero — i partecipanti sono molti (nel 1933 furono 250). Ne risulta insomma una manifestazione nettamente e totalmente fucina.

E appunto per questo — però — quest'invito rivolgiamo anche ai più giovani, ai nuovi venuti, specialmente a quelli fra essi, che hanno sincera volontà di lavorare per la Fuci, ciò che in definitiva vuol dire lavorare per la propria formazione e per l'affermazione nell'Università della Verità vivente del Cristo. In questo incontro essi potranno conoscere, più, che altrove l'autentico spirito fucino.

DOVERI

Un appello dell'A.C.I.

L'Ufficio Centrale dell'A. C., in un comunicato ha invitato le Organizzazioni dipendenti ad esercitare attiva propaganda perché i soci offrano ed invitino ad offrire, con generosità, oro alla Patria.

Il comunicato avverte che le offerte devono venire consegnate direttamente dai singoli offerenti alle Autorità civili o agli incaricati della raccolta.

Il comunicato dell'A.C.I. non ha bisogno di commenti; esso è una manifestazione di quella solidarietà e di quella carità di cui abbiamo l'altra volta parlato.

Questo invito noi trasmettiamo ai nostri compagni; sicuri che ad esso sarà corrisposto con quell'intelligente e generoso amore per la Patria che è sempre stato una delle più significative qualità della nostra Fuci.

L'VIII Settimana di Studio

(18-23 dicembre)

PROGRAMMA CULTURALE

PROLUSIONE: Il compito della Fuci nell'attuale movimento culturale cattolico italiano.

CORSO DI FILOSOFIA: I grandi problemi della filosofia cristiana (quattro lezioni).

ISTRUZIONE RELIGIOSA: L'importanza del tema proposto - Vita soprannaturale e morale cristiana (una lezione).
Il metodo e i libri per lo studio del tema proposto (una lezione).

Relazione di quattro Consultori sui temi di Facoltà per i Convegni e il Congresso del 1935-36:

DIRITTO: 1) L'interesse individuale e sua conciliazione con l'interesse collettivo, in relazione all'iniziativa privata.

2) L'interesse individuale e sua conciliazione con l'interesse collettivo, in relazione alla proprietà privata.

3) Interesse individuale e interesse collettivo nell'ordinamento corporativo.

LETTERE: 1) La letteratura greca come forma e strumento di educazione dello spirito.

2) La letteratura latina come forma e strumento di educazione dello spirito.

3) Letteratura classica e letteratura cristiana.

MEDICINA: I fatti metapsichici (spiritismo).

Il miracolo.

Il valore teoretico delle leggi biologiche.

SCIENZE: Personalità e ricerca scientifica.

ARTE: Tradizione e Novecento.

MISSIONI: L'Africa.

Adunanze separate:

UNIVERSITARI: La carità nella vita fucina.

UNIVERSITARIE: La donna nella vita della Chiesa

Adunanza per la presentazione del tema per la

GIORNATA FUCINA: L'assistenza religiosa ai compagni non fucini.

Adunanza per le attività Generali - Missioni, Arte, Stampa.

Adunanza del Gruppo Filosofico.

Adunanza per l'azione fra i Laureati.

Adunanza per la Rivista "Norme".

NORME

La tessera di partecipazione (undici pasti e cinque notti) costa Lire 65.

Per ogni giorno in meno di soggiorno verrà sottratta la quota di Lire 10.

Per i fucini l'alloggio è fissato presso l'Istituto di S. Marta (Città del Vaticano) e il vitto presso la Mensa Universitaria a Piazza S. Agostino 20-A.

La quota per la gita (Ostia Scavi - Ostia Lido - Pineta di Castel Fusano) costa L. 5.

Le adunanze saranno tenute nel Salone Pio XI dell'Associazione Romana, a Piazza S. Agostino, 20-A.

Le adesioni dovranno pervenire alla Segreteria delle Associazioni Universitarie d'A. C. (Largo Cavalleggeri 33 - Roma) non oltre il 15 dicembre.

Riduzioni ferroviarie

I partecipanti possono usufruire delle seguenti riduzioni ferroviarie in vigore per Roma anche all'epoca della Settimana di Studio:
a) 50% per manifestazioni varie. Il biglietto ha la validità di giorni 10 per distanze superiori ai 200 Km.; di giorni 5 per distanze inferiori ai 200 Km. E obbligatoria la vidimazione prima del viaggio di ritorno, variando il prezzo del bollo a seconda delle distanze.

b) 50% ottenibile con la tessera della «Peregrinatio Romana ad Petri Sedem», che può essere richiesta presso la propria Giunta Diocesana o presso la Segreteria Centrale della Fuci. Il costo della tessera è di L. 5, per distanze fino a 400 Km.; di L. 10 dai 400 ai 600 Km.; di L. 15 oltre i 600 Km. Il biglietto ha la validità di giorni 20; non è soggetto ad alcuna formalità di vidimazione, eccetto quelle gratuite prima del ritorno e nelle eventuali fermate intermedie. Il libretto che viene rilasciato insieme alla tessera, dà diritto a numerose altre facilitazioni per visite ai musei, Gallerie, Catacombe, ecc.

Il valore spirituale della tecnica

Si nota da qualche tempo una assai diffusa levata di scudi in favore della macchina e, più in generale, della tecnica. Sono scritti che compaiono ogni tanto su giornali o su riviste e talvolta assumono la forma più completa di un libro. Ve n'è qualcuno fra essi che porta un prezioso contributo alla soluzione di un grave problema, che da diversi decenni preoccupa tutti coloro che seguono il prodigioso sviluppo della realizzazioni tecniche.

Coincide il progresso della tecnica dell'umanità, ovvero segna un arresto e forse anche un regresso nel campo dei valori spirituali? Questa è la questione dibattuta, a cui la maggior parte delle persone colte risponde finora in senso sfavorevole alla tecnica. Per fortuna ciò dipende sempre da una incompetenza specifica, giacché le accuse vengono da poeti, letterati, filosofi, tutta gente coltissima nel proprio ramo, ma che non conosce né l'essenza né le possibilità della tecnica.

Si ritiene generalmente che la macchina sia sorta solo per sostituire l'uomo nelle sue mansioni e per far presto e bene ciò che egli può fare lentamente e imperfettamente. Ora, se effettivamente le prime macchine furono costruite con questo intento, in seguito tuttavia si pensò a far fare alla macchina ciò che in nessun caso all'uomo era concesso di fare. Così mentre inizialmente ebbero grande sviluppo le macchine agricole e tessili e poi quelle di sollevamento e di trasporto terrestre e marittimo, in un secondo tempo la tecnica rese possibili all'uomo operazioni sorpassanti la sua natura, quali il volo e la navigazione subacquea.

E' proprio in queste operazioni che la tecnica dimostra la sua essenza trascendente: essa supera il mondo materiale, allarga col susseguirsi delle invenzioni il dominio dell'uomo e al tempo stesso «converte l'essere potenziale di forme già date in una realtà attuale del mondo dell'esperienza» (1) onde in un certo senso ci appare continuativa dell'Opera Divina della Creazione.

Ma vi è di più: mentre l'introduzione nel mondo reale di nuove forme e nuove qualità ha prevalentemente interesse per il pensatore, nel campo pratico invece la tecnica ha diritto alla riconoscenza di tutta l'umanità per la «redenzione della fatica» da essa compiuta.

Non dobbiamo mai dimenticare infatti che nei tempi antichi le opere colossali che oggi ammiriamo, le gigantesche piramidi dei Faraoni, le dighe ciclopiche del Nilo, le grandiose costruzioni romane, sono state innalzate a prezzo di stenti e di fatiche inenarrabili e spesso della vita stessa di migliaia e migliaia di schiavi a cui era negato ogni umano diritto e che le sferze di crudeli aguzzini spingeva come bestie al lavoro. Così pure i mastodontici castelli medioevali sparsi per l'Europa venivano costruiti dai servi della gleba, le cui condizioni non erano migliori di quelle degli schiavi, mentre nei fianchi delle splendide galere veneziane o genovesi che diffondevano nei mari d'oriente il nome d'Italia e la civiltà, centinaia di galeotti incatenati languivano senza mai vedere la luce del sole.

Ora invece la tecnica ha migliorato le condizioni di vita degli uomini, perché alla macchina essa fa assumere i lavori più pesanti e le fatiche più ingrati, mentre riserva all'uomo quelle che non richiedono la sua forza muscolare, ma anche la sua capacità intellettuale. Io vorrei che tutti coloro che parlano di asservimento dell'uomo alla macchina mi dicessero come avrebbero fatto a evitare che senza di essa una parte dell'umanità passasse la vita a sollevare pesi; senza contare che il resto non avrebbe avuto la possibilità di elevarsi intellettualmente e moralmente al livello a cui si trova oggi il mondo civile.

Così dunque la macchina nasceva per essere una collaboratrice, o meglio una benefattrice dell'uomo, diminuendo la sua fatica, facendo a

perfezione quello che egli imperfettamente poteva fare, abbreviandogli il tempo di lavoro e lasciandogli quindi la possibilità di servirsi del tempo sovrabbondante per sviluppare la sua intelligenza.

Ma invece di questi benefici essa molte volte non arrecò agli uomini che danni, ed è quindi naturale che gli uomini le si sollevassero contro e cercassero di distruggerle come fecero i primi operai che ebbero in mano un telaio meccanico.

La loro ribellione era giustificata dal timore che i loro padroni si servissero del nuovo ordigno a danno dei lavoratori, ciò che purtroppo è avvenuto e continua ad avvenire. E naturalmente tutti sono concordi nell'attribuire alla tecnica la colpa di questo stato di cose. La macchina crea la disoccupazione, si sente ripetersi da tutti, mentre si dovrebbe dire che sono gli uomini a volgere i loro interessi e la loro brama insaziabile di guadagno a danno dei loro simili. E' quanto osserva il professore Colonnetti in un articolo recentemente apparso su Studium (2).

In realtà abbiamo già visto come la tecnica sia un'antica sincera degli uomini ed abbia diritto a tutta la loro riconoscenza; ma purtroppo essa è senza difesa in mano loro, e gli uomini possono servirsene come vogliono e lo fanno a volte per fini malvagi. Ma allora non è alla tecnica che vanno rivolte le accuse.

Vi è anche un'altra diceria da sfatare, che la tecnica abbia materializzato il lavoro: si dice che l'uomo al servizio della macchina, condannato a far sempre le stesse operazioni monotone, sempre uguali si abbruttisce fino al punto di non ricordarsi più di avere un'anima e una volontà libera. Si porta l'esempio delle officine Ford a Detroit, ove ogni operaio per i 40 o 50 anni della sua vita lavorativa ripete ogni giorno lo stesso gesto di avvitare un bullone o di infilare un ingranaggio, fino a diventare egli stesso una macchina. Ora è vero che in molte lavorazioni, specialmente in quelle d'officina, la divisione del lavoro ha portato a queste conseguenze, ma non si deve dimenticare che la macchina, rendendosi necessaria appunto quando si tratta di eseguire un lavoro sempre uguale, non tarderà a sostituire l'uomo in quella determinata operazione, e da allora non richiederà da lui che una sorveglianza intelligente.

La divisione del lavoro, che oggi viene attuata sempre in più larga scala, abbracciando al di fuori delle singole officine e delle singole industrie tutti i rami della vita moderna, ha portato una nuova organizzazione della società, basata sul servizio reciproco. Ogni uomo esplica la sua attività in un campo assai ristretto, svolgendo a servizio di un gran numero di suoi simili, ognuno dei quali fa altrettanto. Egli viene così a ricevere, subordinatamente a un solo servizio che egli presta alla società, un gran numero di altri servizi, che gli sono indispensabili per soddisfare le sue necessità. L'uomo quindi non lavora solo per il suo sostentamento, ma anche per aiutare i suoi simili, per facilitare loro la vita e per contribuire alla loro elevazione. Questo rende la fatica meno ingrata, anzi può giungere a farla amare, e inoltre ispira a ogni uomo sentimenti altruistici, indice sicuro di un vero progresso.

Su un terreno così ben predisposto i cattolici devono affrettarsi a seminare la buona parola della carità. Ciò è necessario dato che il progresso è un po' sottoposto alla volontà degli uomini, che possono abusare del loro potere per fermarlo o anche per farlo andare in senso opposto a quello naturale. Bisogna che questo non succeda. Bisogna ancorare la nostra civiltà alla carità di Cristo per impedirle sbandamenti pericolosi.

Raffaele Tovini

(1) DESSAUER, Filosofia della tecnica - pag. 36.

(2) COLONNETTI, La tecnica e la sua influenza nel regno dello spirito - « Studium », settembre, 1935.

NOTIZIE UNIVERSITARIE

Sessione straordinaria di esami gli studenti in servizio militare

Con disposizione del Ministro dell'Educazione Nazionale all'appello straordinario del mese di febbraio 1936 riservato agli studenti iscritti ai corsi allievi ufficiali di complemento organizzati dalla Milizia Universitaria, sono pure ammessi gli allievi ufficiali provenienti dai corsi del R. Esercito (compresi coloro che frequentarono i corsi nel 1934-35 e sono stati collocati in congedo), nonché tutti gli studenti degli Istituti Superiori che comunque si trovino sotto le armi. Trattandosi non di sessione ma di appello straordinario, non potranno essere ripetuti esami falliti nei precedenti appelli della sessione autunnale.

L'inaugurazione dell'anno accademico alla R. Università di Perugia

Perugia, 26 novembre. Singolarmente attraente e bella riuscì l'inaugurazione dell'anno accademico della R. Università. Nella Sala dei Notari dopo calde e vibranti parole del Podestà di Perugia, dottor Corneli, il Rettore Magnifico della R. Università, on. Paolo Orano, lesse una elaborata relazione, ricca di dati statistici sull'attività svolta da docenti ed alunni del nostro Ateneo in ognuno dei molteplici campi non solo dell'Università, ma anche degli altri Istituti Superiori, e dopo aver accennato all'opera da svolgersi nel prossimo avvenire, in nome di S. M. il Re e col saluto al Capo del Governo dichiarò aperto il nuovo anno accademico. Seguì all'on. Orano il Segretario del GUF, il quale alla relazione sull'operato del GUF stesso nel campo culturale e sportivo, un il saluto agli studenti universitari che sono partiti volontari per l'A. O. La cerimonia civile fu preceduta da una funzione in Cattedrale, presente il Senato Accademico nelle sue mirabili toghe, il Prefetto, il Podestà, tutte le autorità civili e militari. Officiò S. E. Mons. Arcivescovo, il quale prima del canto del *Veni Creator* e del *Tantum ergo* disse brevi, ma alte e luminose parole singolarmente intonate all'ora attraversata dalla nostra Patria, al contributo che l'Italia aspetta dalla alta cultura e al dovere che questa ha di ispirarsi alla dottrina cristiana.

ROMA

La prolusione del prof. Pende

(p. g.). — Il giorno 2 dicembre il prof. Nicola Pende ha tenuto in Roma la prolusione al corso di « Patologia speciale medica » sul tema « Medicina italiana costituzionalistica-unitaria ».

Ad ascoltare l'illustre scienziato è accorso un pubblico imponente per qualità e per numero.

Dobbiamo particolarmente segnalare l'adesione di S. E. Mons. Pizzardo, che sta a significare tutto l'interessamento dei cattolici per il nuovo indirizzo della medicina propugnato dal Pende.

Dopo avere affermato che noi siamo in una fase di lotta e di mutamento del pensiero medico, l'oratore ha preso ad esporre le sue concezioni riformatrici non solo della medicina scientifica, ma anche di quella pratica.

Medicina italiana correlazionistica-unitaria significa che la nuova scuola è squisitamente italiana, perché si riattacca all'antica scuola medico-filosofica di Crotone (IV sec. a. Cr.). Significa che i nuovi principi in quanto correlazionistici sono antilocalistici, anticlassicistici, essenzialmente unitari.

La medicina è stata fino ad oggi troppo localizzatrice e comunista, ha considerato cioè tutti gli individui malati, come macchine sottoposte allo stesso guasto e passibili della stessa riparazione. Oggi dunque si deve sostituire alla materia il primato dell'uomo, individuo unitario fatto di tessuti, di liquidi circolanti, di coscienza.

Il medico ed il sociologo solo in questa maniera metteranno l'individuo in condizioni di dare forza alla razza, quella forza che è essenzialmente armonia di anime.

La legge della gravitazione degli atomi è correlazione energetica nel mondo fisico; la legge della gravitazione delle anime è simpatia, amore interumano.

L'Istituto Cattolico di Parigi inaugura il 61° anno accademico

L'Istituto Cattolico di Parigi di cui è stato finora Rettore Mons. Brandrillart, uno dei Cardinali che verranno eletti nel prossimo Concistoro, ha solennemente inaugurato il sessantunesimo anno di vita. Assistevano gli Eminentissimi Cardinali Verdier e Binet e i Cardinali Maglione, Suhard e Brandrillart, parecchi accademici di Francia, fra i quali si notavano: Giorgio Goyau, Andrea Chameix, Giorgio Lecomte ed Enrico Bordeaux, i più illustri rap-

presentanti della cultura francese e una folla di note personalità.

Questa cerimonia ha assunto il carattere di una fervente esaltazione della cultura e della scienza cattoliche che costituiscono l'alimento essenziale e la perenne tradizione della più autentica spiritualità francese.

In un commovente discorso Monsignor Brandrillart ha ricordato gli sviluppi dell'Istituto, le difficoltà superate e quelle ancora da vincere perché possa pienamente adempiere alla propria missione e ha reso omaggio alla memoria di un uomo politico di tradizione laica, Raimondo Poincaré, che, presentando forse già quella Verità che doveva poi essergli rivelata negli ultimi giorni della sua vita e condurlo ad una morte cristiana, fu tra i principali benefattori dell'Ateneo cattolico.

Ha preso poi la parola lo scrittore ed ex-ambasciatore di Francia Paolo Claudel il cui discorso è stato una ardente apologia del Cattolicesimo francese.

« Guardate, ha detto fra l'altro, l'Istituto Cattolico di Parigi! Ammirate ciò che il Cattolicesimo francese, diviso fra tanti doveri, carico di tanti fardelli, combattuto da tanti nemici,

metodicamente privato di ogni concorso dello Stato e di ogni simpatia ufficiale, ha trovato il modo di fare per la religione, per la scienza, per la difesa e la propagazione della verità più nobile e più necessaria ».

Calorosamente applaudito, Paolo Claudel ha aggiunto: « Lo spirito del Cattolicesimo, che ne dicano i superficiali e i settari, è uno spirito di libertà, di coraggio, di audacia, d'iniziativa, come provano luminosamente i diciannove secoli della sua storia ».

Dopo aver detto che questo spirito di libertà si fonde armoniosamente in un concetto d'unità e di ordine, oggi tanto necessario, l'ex ambasciatore ha concluso: « Sono lieto di pensare che vi è a Parigi, in quest'anno 1935, come all'epoca di Dante, un luogo che merita veramente il nome d'Università, un luogo consacrato alla formazione parallela, e talvolta congiunta, dell'intelligenza e dello spirito ».

Parlò per ultimo l'E.mo Cardinale Verdier che fece il meritato elogio di Mons. Brandrillart. Infine, dalle centinaia di mani episcopali e cardinalizie, scese sulla illustre assemblea un multipla e unica benedizione, come augurio e pegno di un avvenire che sarà, per l'Istituto Cattolico di Parigi, degno del suo già glorioso passato.

L'Istituto per l'arte sacra inaugura il terzo anno accademico

Roma, novembre.

Giovedì 23 scorso, alla presenza del Card. Laurenti e di numerose personalità ecclesiastiche e laiche l'Istituto « Beato Angelico » di studi per l'arte sacra, è stato solennemente inaugurato, nella sede di Piazza della Minerva. L'Istituto è promosso dai P.P. Domenicani, e ne è preside il P. Cordovani, ben noto nel mondo fucino.

Aprì la cerimonia il P. Cordovani, che rievocò il lavoro svolto nel primo biennio, e dopo aver accennato alla lettera inviata dal S. Padre per la Settimana ferrarese che imposta il problema oggi più vitale e più assillante dei rapporti del tradizionale e del nuovo in ordine all'arte, così conclude: « Tradizionali dobbiamo essere, ma non tradizionalisti, non idolatri del passato e dei suoi difetti, non avvinti allo scoglio immobile di una grande scuola o di un grande maestro. Moderni e rinnovatori vogliamo essere, ma non rivoluzionari, non temerari, non orgogliosi, quasi che il segreto dell'arte lo portiamo noi al mondo per la prima volta. Ma la sintesi fra la tradizione e la modernità non la può fare il passatista, e nemmeno il futurista, nei loro atteggiamenti parziali e unilaterali; la farà l'artista più grande, che accoglie nell'animo suo tutte le voci, e le fonde in uno stile che porta i segni indelebili della novità e della perennità ».

Il P. Cordovani auspica infine che l'Istituto « Beato Angelico » cooperi efficacemente al raggiungimento di questo ideale e meriti a suo tempo di costituirsi vera Facoltà Universitaria.

Si leva quindi a parlare lo stesso Card. Laurenti, che dice di essersi interessato ai problemi dell'arte come Prefetto della S. Congregazione dei Riti, in quanto l'arte è coefficiente importante all'incremento del culto. E dopo essersi rallegrato dell'opera fiorente dell'Istituto, così spiega l'importanza dello studio per l'artista:

« Se gli studi, soggiunge l'Eminentissimo, non bastano alla formazione dell'artista, essi ne sono tuttavia valido incentivo perché eccitano la riflessione e l'orientamento. L'arte non è una metafisica, non è una esclusiva rielaborazione intellettuale; è piuttosto uno slancio, una intuizione dello spirito, un commosso sentimento dell'animo che crea la più adeguata estrinsecazione.

Ma, come il pensiero non è sufficiente ad estrinsecarsi senza l'attitudine della fantasia a suscitare immagini belle, così queste non possono essere prodotte se manca la tecnica perfetta.

I soli geni possiedono per specialissimo dono di Dio la sintesi di questi tre elementi: pensiero eletto, fantasia vigorosa e tecnica perfetta; in tutti gli altri uomini si nota il predominio dell'uno o dell'altro ».

Il Cardinale esprime poi il suo pensiero circa le moderni correnti dell'arte e le esigenze dell'arte sacra e conclude: « Ben venga l'arte moderna, purché trovi degli artisti capaci di vincerla soggiogarla ad esprimere le intime estrinsecazioni dell'anima inforata alla luce delle verità cristiane ».

Termina infine dicendo che quanto si fa per la rinascita dell'arte sacra è un'opera santa, una apologia ed insieme un catechismo da cui dovrà fiorire la pietà tra il popolo.

Vigorosissimi applausi salutano le parole del Card. Laurenti. Il Professore D'Achiardi legge quindi la prolusione inaugurale sul ten.

Caratteri e valori dell'arte sacra

Il prof. D'Achiardi si sofferma a considerare l'architettura anche in relazione all'arte sacra come l'arte che guida tutte le altre arti, e ci dà una organizzazione più completa della materia che permette all'artista di tradurre le sue emozioni e quindi anche i suoi sentimenti religiosi.

I valori architettonici sono i più alti nel campo della tecnica artistica, perché sono dipendenti da principi logici, strutturali che rispecchiano l'organizzazione ritmica delle forze della natura. Soltanto attraverso di essi, cioè fondandosi sulle basi del ritmo e della sintesi geometrica, la forma può trovare il suo interesse emotivo e il suo valore spirituale.

Le grandi opere architettoniche riassumono la lenta elaborazione dei caratteri attraverso i secoli e ci danno una sintesi che è stile, cioè sintesi dei caratteri collettivi. Non solo, ma anche l'opera d'arte singola, pittura o scultura, messa a servizio della architettura, non è più isolata, indipendente, individuale; ma facendo parte di un insieme più vasto e rivolgendosi alla collettività, acquista necessariamente caratteri collettivi e valori universali.

Quando un monumento architettonico, col concorso di tutte le arti, diviene l'espressione collettiva, unitaria, di credenze comuni, esso raggiunge la sua più alta funzione e la sua massima bellezza; quando esso non esprime più questi caratteri è indice di decadenza. Perciò i periodi di maggiore fioritura delle nostre arti sono quelli nei quali è stata rispettata maggiormente questa unità, e nei quali l'opera d'arte singola risponde più fedelmente alla sua funzione architettonica ed alla sua finalità religiosa.

L'epoca della grande unità architettonica per l'arte nostra è quella che va dall'età romanica al principio del Rinascimento. Nel 400 e 500 l'architettura, superata la fase della elaborazione collettiva, diviene espressione di un grande individualismo; riprende il carattere collettivo nel 600, con spirito di propaganda e grande fervore religioso, a servizio della controriforma e delle missioni.

I nuovi schemi architettonici impongono nuovi ritmi, e determinano nuovi caratteri e nuovi valori.

Nell'età moderna l'arte europea in genere si allontana sempre più dallo spirito mistico e contemplativo, e dal ritmo architettonico, tendendo verso l'espressione realistica dell'emozione umana e del movimento drammatico.

La pittura specialmente, elaborando i caratteri creati dalla scuola veneziana del 500, che sono eminentemente pittorici e musicali, perde il senso della subordinazione all'architettura.

La decorazione cessa di avere una logica, un significato, e diviene parassitaria, fastidiosa, ingombrante. Da qui la reazione modernissima contro ogni forma di decorazione, per cadere nell'eccesso opposto del nudismo architettonico.

Il prof. D'Achiardi viene quindi a parlare del valore religioso dell'opera d'arte e percorrendo rapidamente la storia dell'arte traccia il carattere e il valore dell'arte cristiana in ogni epoca, indulgendosi di preferenza sull'arte del grande periodo medioevale in cui meglio si esprime l'ideale e la coscienza della collettività. Concludendo, e dopo aver detto del periodo moderno e dello spirito individualistico che lo anima anche in arte e dei suoi caratteri e delle sue violenze e delle sue stranezze che lo allontanano da qualunque aspirazione sacra, il prof. D'Achiardi ha soggiunto come il problema centrale, quando si tratti d'Arte Sacra, è l'unione del problema architettonico e di quello spirituale. Per aver dimenticato questo tutta l'arte moderna, non solo quella sacra, ha perduto la sua funzionalità, il suo vero scopo.

Seguendo questa arte direttiva, i corsi promossi dall'Istituto Beato Angelico — conclude il prof. D'Achiardi — mirano non solo a scopi di cultura, ma anche a risultati pratici.

Noi cerchiamo infatti di formare una coscienza artistica che non può essere disgiunta da una cultura, cioè da un minimo di cognizioni che rendano l'artista consapevole della sua missione; ma soprattutto miriamo ad eccitare le facoltà creative degli artisti, la loro sensibilità, le loro doti inventive; a far sentire loro la necessità di una vita interiore più intensa, di una maggiore severità nella pratica dei doveri di artista e di cristiano, per difendere una preziosa eredità due volte millenaria, e contribuire alla maggior gloria della nostra arte e della nostra civiltà latina e cattolica.

UNA COMMEMORAZIONE

Pio X e la musica sacra

Non poteva, non doveva mancare una commemorazione di Pio X, nel centenario della sua nascita, sotto al riguardo speciale della musica e del canto sacro. Perché questa è una gloria ed una benemerita tutta particolare e personale di Lui, che da seminarista, da parroco, da canonico, da Vescovo, da Patriarca e da Papa, con veduta limpida e lungimirante, ha perseguito costantemente l'ideale e l'ha raggiunto.

Per farsi un'idea della grandiosità della riforma e dei suoi felici risultati, bisognerebbe aver vissuto negli anni della decadenza e dell'indirizzo profano della musica di chiesa; quando il virtuosismo più smaccato faceva sfoggio di arie teatrali e trasformava in luogo di ritorno mondano il tempio di Dio; quando delle melodie gregoriane, che un tempo erano la delizia artistica dei monasteri e delle cattedrali, si faceva un informe accozzaglia di suoni martellati senza costrutto e con bruttissimo effetto. Fu allora che sorse la corrente riformatrice in Italia ed ebbe per campioni, fra gli altri, Don Ambrogio Meli, P. Angelo De Santi, Mons. Giuseppe Sarto. Il quale, quando arrivò a Mantova come Vescovo (1884), già aveva una cultura musicale propria acquistata con fatica negli anni di formazione e in quelli di cura d'anime.

A Mantova, trovò la decadenza scesa fino all'inverosimile ed ebbe l'audacia e la costanza di propugnare la rinascita con elementi locali, con minimi mezzi, che, però gli dettero il

PER I GRUPPI DI STUDIO GIURIDICI

Interesse individuale e interesse collettivo

Più che un articolo questo che presentiamo ai fucini è una rapida visione che può servire — oltretutto come schema dei temi per i Convegni e per il Congresso — soprattutto per inquadrarvi ogni trattazione degli altri argomenti più particolari.

Sotto forma di note introduttive allo svolgimento del terzo tema di studio per la facoltà di Giurisprudenza (Interesse individuale e interesse collettivo nell'ordinamento corporativo) presentiamo ai lettori di « Azione Fucina » le seguenti osservazioni.

I Osservazione: Più che di interesse collettivo (o sociale) si dovrebbe parlare di « benessere individuale » in contrapposito a « benessere sociale » poiché non può darsi mero interesse economico (come non esiste l'homo oeconomicus), ma l'interesse è ad un tempo etico, religioso, politico, economico. Si deve poi evitare ogni confusione coi concetti di interesse legittimo (= interesse direttamente tutelato da una norma giuridica) e interesse soggettivo (= interesse indirettamente tutelato da una norma giuridica), concetti propri del giurista ed estranei al nostro tema.

II Osservazione: (Posto che l'uomo non è sufficientemente soddisfatto dei propri bisogni temporali, si legittima con ciò l'intervento della società concretato per quanto riguarda l'ordine temporale nello Stato: ecco il benessere sociale, che si viene a porre (coll'intervento dello Stato nel soddisfacimento dei bisogni) accanto al benessere individuale. Nel campo ideale non dovrebbe esservi contrasto tra benessere individuale e benessere sociale. Nella concezione cattolica il fine dello Stato e il fine dell'individuo giacciono su due piani diversi: sicché è impossibile qualsiasi incontro, qualsiasi contrasto. Parliamo, beninteso, del fine diretto, poiché il fine ultimo dello Stato è

il dar gloria a Dio; ed in ciò il fine dell'individuo e il fine dello Stato coincidono, sono identici. Invece: fine diretto dell'individuo è il benessere individuale, che si concretizza nella facoltà di fare qualunque cosa che non nuoccia ad altri, per il raggiungimento dei beni esterni necessari alla conservazione della vita materiale e dei beni interni del corpo e dell'anima (in particolare: le virtù morali senza le quali non può darsi felicità né temporale, né eterna). Fine diretto dello Stato è il benessere comune.

Cosa s'intende per « benessere comune »? La causa che spinge alla formazione dello Stato è l'insufficienza, il bisogno di integrazione degli individui e delle famiglie isolate. Fine dello Stato è pertanto il supplire a questo bisogno di integrazione. Quindi lo Stato ha il dovere di procurare, per tutti, i beni necessari o utili, che i singoli non possono conseguire sufficientemente con l'attività privata.

La sufficienza di questi beni costituisce appunto la pubblica prosperità che forma il fine dello Stato. Dunque la separazione è netta: dove cessa, per insufficienza, l'attività privata, quivi si inizia l'attività dello Stato; non v'è contrasto tra benessere individuale e benessere sociale. Nella concezione ideale, invero, non v'è contrasto; ma nella realtà il contrasto è continuo. Dopo la caduta del primo uomo non può darsi opera umana perfetta. La Bibbia lo afferma; la storia lo attesta.

Il bene pubblico (benessere collettivo), che forma il fine dello Stato, è quel complesso di condizioni indispensabili, affinché tutti i membri dello Stato — nei limiti del possibile — raggiungano liberamente e spontaneamente la loro vera felicità terrena. A tale proposito si deve osservare:

1. - Lo Stato non ha per scopo di rendere direttamente felice ogni suo membro, essendo ciascuno il vero autore della propria felicità. È obbligo dello Stato di procurare una condizione sociale che renda possibile a ognuno dei suoi membri — mediante la propria libera cooperazione, lo acquisto del necessario per la sua felicità, in quanto è realizzabile in questo mondo. Il concetto della felicità terrena è relativo, variabile secondo il tempo.

Abbiamo detto « nei limiti del possibile », posto che tutti i rapporti umani sono imperfetti.

2. - Fine dello Stato dev'essere:

a) un vero bene (che cioè non solo non impedisce agli uomini il raggiungimento del loro fine ultimo, ma anzi lo promuove);

b) un bene comune in certo qual modo a tutti i membri della società;

c) il bene dello Stato deve essere un mezzo per il bene della collettività, e non fine a sé stesso;

d) dev'essere bene esterno e temporale;

e) dev'essere proposto come fine a ogni Stato;

f) deve abbracciare tutto quello che si include per il bene temporale degli uomini.

3. - La prosperità pubblica consiste, dunque, nel complesso delle condizioni richieste, affinché tutti i sudditi possano — per quanto è possibile — raggiungere spontaneamente e liberamente la loro felicità terrena.

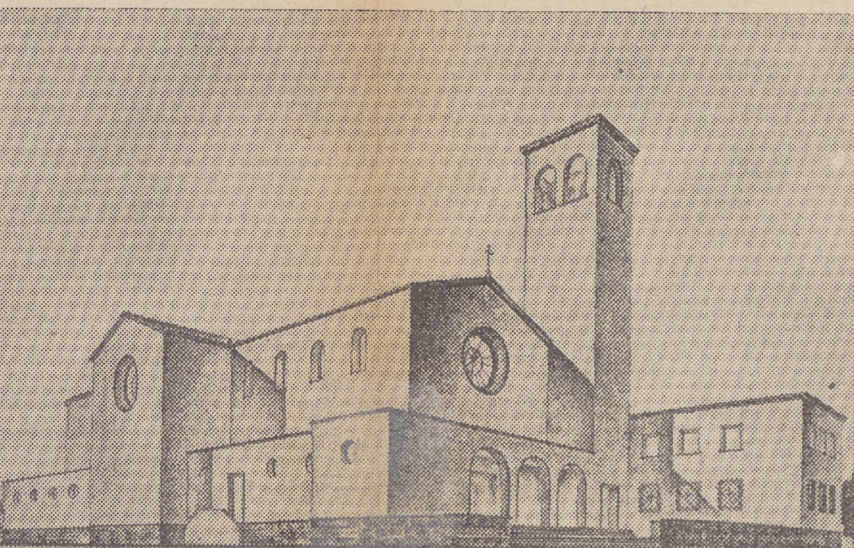
Tra queste condizioni possono distinguersi due elementi: a) la protezione dei diritti di tutti i membri; b) il promuovere positivamente l'attività individuale.

G. V.

I premi per gli studi critici sulla seconda quadriennale d'arte

In relazione al concorso per i migliori scritti sulla II Quadriennale d'arte, sono stati assegnati i seguenti premi: premio di Lire 5000 al dottor Virgilio Guzzi per gli articoli comparsi sulla *Nuova Antologia*; premio di L. 3000 al prof. Ercole Maselli per gli articoli comparsi sul settimanale *L'Italia Letteraria*; premio di L. 2000 al signor Francesco Gangiullo per gli articoli comparsi sul quotidiano *Roma*. Cinque premi di lire mille ciascuno messi a disposizione dal ministero della stampa e propaganda e dalla società italiana degli autori, sono stati inoltre assegnati ai signori: dott.ssa Maria Aca-scina, Vittorio Orazi, e arch. Giuseppe Pensabene, per il ministero della stampa e propaganda; ai signori Alessandro Benedetti e Piero Scarpa per la società italiana degli autori, i cui scritti furono ritenuti degni di elogio.

ARTISTI FUCINI



Progetto per una Chiesa parrocchiale nel nuovo quartiere della Vittoria a Firenze (in corso di esecuzione). (Arch. Abram e Saccardi)

La commemorazione riuscì solenne e dignitosa, completata anche da esecuzioni d'organo del professore Ferruccio Vignarelli e da pezzi polifonici di maestri antichi diretti da Monsignore Raffaele Casimiri.

L'Istituto Pontificio di Musica Sacra, creazione di Pio X, ha così pagato un debito al Pontefice riformatore e ha dimostrato di conservare gelosamente il fuoco sacro.

(a).

Il contrasto tra natura e ragione nella spiritualità del Leopardi

Ogni persona che abbia l'animo poetico è tratta in gioventù all'idea della divinità; ma questa idea non è affatto quella vera, quella della religione; il giovane affascinato, per la tendenza del suo spirito, dalle bellezze idealizzate del mondo, viene trascinato ad una divinazione di questa bellezza e cade quasi sempre in un panteismo naturalistico. Il raziocinio o meglio la speculazione ragionata, che contempera l'entusiasmo sentimentale, è il solo mezzo che sia capace di raddrizzare queste deviate idee e di elevarle ad una più soddisfacente concezione: l'evolversi del pensiero manzoniano ne è una prova. Orbene, questo successivo studio, che doveva trasformare in meglio il sentimento del Leopardi — che egli in sommo grado ebbe l'animo poetico — fu quello che a lui mancò.

Egli si fermò incosciamente al primo stadio e volle coscientemente esser sempre fanciullo: di qui la difesa appassionata delle genti primitive, la intima comprensione dei loro stati d'animo. Della vera religione che armonizzasse quelle sue pratiche idealistiche, restò solo — come ben mette in luce il Mannucci; dal quale prendo le mosse (1) — « quel timore spirituale, soprannaturale, sacro e di un altro mondo che aveva un non so che di formidabile e smansioso » (2), che è forse quella parte più aderente alla natura delle cose, che impressiona più facilmente gli animi semplici e li spinge ad una adorazione vaga e per nulla illuminata.

Ed ecco che in un momento successivo, quando al Leopardi si chiudevano le illusioni di cui s'era pasciuto in giovinezza, ingrandendo gradatamente quel pessimismo che appena affiorava dapprima, fino a non lasciar più posto che all'ironia accanto al rimpianto e all'abbattimento, si delinea nella sua mente il contrasto irriducibile tra la natura e la ragione, contrasto dal quale è la natura soltanto che emerge, come quella che, sempre desiderata dal Leopardi nelle sue bellezze, veniva sempre più ad allontanarsi a mano a mano che la sua salute decadeva; e di ciò la ragione, o meglio il raziocinio, gli dava la sensazione. Ce lo dice egli stesso nello Zibaldone (3): « La mutazione totale in me... seguita, si può dire dentro un anno, cioè nel 1819, dove... cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso... a riflettere profondamente sopra le cose, a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era)... ».

Se vogliam fare una considerazione soggettiva dobbiamo dire che una simile antitesi non esiste in realtà. Perché allora il Leopardi fu indotto a porla in termini tanto netti? Il suo « stato di languore corporeale » certo ebbe la sua influenza ma non fu certamente il solo; crediamo quindi che fondamentalmente la sua idea sia stata dettata da un errore d'indirizzo o per meglio dire, dalla rottura, creatasi anche in conseguenza della sua debole salute, di quel ponte tra l'idealismo della prima giovinezza e l'esame ragionato, necessario a dar « sodezza e maturità » all'intelletto.

Comunque sia, la conseguenza logica di tale disquilibrio fu l'allontanamento graduale anche da quell'ideale di natura, in quanto questa non bastava a soddisfare le aspirazioni dello spirito che di mano in mano egli formulava e l'isolamento sdegnoso da ogni concezione religiosa, che in un primo tempo non aveva osato e non aveva neppure immaginato di combattere apertamente. Deluso nell'immaginativa e impossibilitato, per le errate ricerche di gioventù, a trovare il giusto vero, egli esacerbava la sua acrimonia nella ironia distruttiva.

A questo trapasso si vede il filo nel libro del Mannucci che, pur non esprimendo tale giudizio, lo lascia chiaramente comprendere dall'esame accurato dei vari stati psicologici del Leopardi, quali si riflettono nelle sue poesie.

Ma, tolto questo dissidio tra ragione e natura, cui per vero il poeta sempre meno andò pensando, il Leopardi non era nato per l'arido pessimismo e per la fredda disperazione. Il suo dolore era molto più vicino al conforto di quanto egli stesso non sospettasse: egli ragionava sulla sua miseria, ma era il suo un ragionar da poeta e il suo spirito si ribellava alla tetraggine squalida del filosofo: disprezzava i Recanatesi e cercava l'amore tra le genti di fuori; piangeva la sua infelicità attuale e cercava una consolazione nel ricordo evanescente di momenti trascorsi in calma. Anzi questa del

ricordo è una delle caratteristiche più belle e più delicate del pensiero Leopardiano: spesso egli vi fa accenno nelle sue poesie e allora il tono si fa dolce e malinconico, veramente sublime. Anche il Mannucci sostiene l'opinione che il Leopardi fosse, di sua natura, portato verso la soavità e la tenerezza, in vari punti e particolarmente quando, dopo aver commentato il « Canto notturno di un pastore » dice: « Anche al Leopardi questo canto dovè parere la quintessenza di una tristezza che per buona sorte, come mostrano alcune pagine dello "Zibaldone" vergate nello stesso tempo, non gli era abituale ». E ancora in un tempo successivo, quando egli era al diapason dello scetticismo e dello scoramento, aveva pur modo di scrivere al Giordani: « I quali (gli individui) sono condannati all'infelicità dalla natura, non dagli uomini né dal caso; e per conforto di questa infelicità inevitabile mi pare che vagliano, sopra ogni cosa gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni » (4).

Questi i due lati contrastanti della figura del Leopardi: l'uno, innato, positivo, amante di tutto quanto vi ha di bello in questo mondo; l'altro, frutto di una convinzione radicata dalle elucubrazioni filosofiche, distruttivo, arido, saturo solo di pessimismo.

UN MAESTRO DI VITA INTERIORE Il diario di Ignazio Seipel

« Gioia nel lavoro e anelito al cielo » sono parole del diario del cancelliere austriaco Seipel. E Bendiscioli, che questo diario ha in parte tradotto (1) intelligentemente unificando con opportune chiarificazioni le varie parti e opportunamente integrando gli schematici appunti del prelato con ampi riferimenti alla sua attività politica — nota giustamente a piè pagina: « Gioia nel lavoro e anelito al cielo ». E una sintesi dei motivi fondamentali della vita del Seipel: lavoro sociale e vita religiosa.

Si potrebbe porlo come motto sul frontespizio del suo diario ».

Il diario di Seipel è il narratore schematico di una vita che è tutta impregnata su un dramma. E in fondo, il dramma di ogni anima cristiana che viva nel mondo e voglia vivere senza compromessi. Questa lotta assume in Seipel un significato più alto e una più profonda drammaticità poiché in lui, si incontrano la posizione più radicale del cristiano — il sacerdote — e la attività più snervante e più difficile per una pura coscienza — la attività politica. Seipel è cosciente di questo dramma, che assume in lui molteplici aspetti, ma che è pur sempre lo stesso: ne è tanto cosciente che tutto il suo diario è una testimonianza precisa e spietata del suo incessante sforzo, che tocca alle volte le vette dell'eroismo, per una sempre più intima e più profonda unificazione tra le esigenze interiori e quelle esteriori, per una coerenza completa tra il sacerdote e l'uomo politico.

La « politica come cura d'anime » è il suo grande insegnamento anche per noi. Per noi non sarà la politica, forse anche questo per alcuni, ma più in generale la professione. Vedere e sentire l'anima in coloro che avviciniamo oggi per necessità di studio, domani per necessità professionali. « Io non ambisco di essere l'uomo di governo che ha soltanto contribuito al risanamento delle finanze, bensì so bene che dobbiamo sanare anche il resto, le anime... ».

Altro insegnamento: il continuo assillante e preoccupato controllo di sé; controllo di ogni azione e di ogni pensiero; esame di coscienza spietato, messa in luce di ogni debolezza. Tutto ciò in forma schematica che può parer arida se le parole non tradissero lo sforzo di contenere una vitalità spirituale delle più singolari. E dopo l'esame di coscienza, i propositi, segnati e numerati secondo un ordine logico: meditazione quotidiana, repressione della nervosità (« non essere mai scontenti nei riguardi delle persone che mi visitano... meno che mai nei riguardi dei miei funzionari, dei ministri, dei deputati. Essere con tutti egualmente calmo paziente, cordiale », cioè le condizioni preliminari ascetiche; poi i propositi di azione sacerdotale; infine le condizioni soprannaturali (« per far tutto questo ho bisogno di fiducia in Dio e di umiltà »). Questo è un esempio del suo procedere logico e rigoroso che potrebbe — se

Conclusioni non c'è: o meglio essa risulta evidente da quel che si è esposto sopra e non può essere che la ricapitolazione delle precedenti considerazioni. Più oltre, infatti, del constatare in che il Leopardi si sia ingannato, non valgono le postume recriminazioni. Il poeta ha tanto di bello nelle sue opere, specchio del suo animo, che non gli si può far colpa di aver scelto una via piuttosto che un'altra, tenuto conto anche che questa seconda strada era difficilissima a lui scoprire per le sue condizioni. È stato anzi un suo merito grandissimo l'esser sempre riuscito, in mezzo a quella ruina di idealismi appena sbocciati, a mantenersi unito alla serenità e alla delicatezza, laddove tutto lo trascinava all'acredine e alla durezza. Egli ha fatto un po' come la formica della « Ginestra » che novellamente e pazientemente ricostruisce quello che gli è stato distrutto: ogni lato positivo e vitale crollava in lui per quell'iniziale duramento, ed egli di nuovo costruiva le sue idealità, finché ancora una nuova ondata di pessimismo non travolgesse ogni cosa. Fu forse una lotta continua, di cui è difficile rendersi conto, tra il suo spirito non nato per la morte, tra la sua socialità, la sua umanità e le tette immagini che egli s'era fissato in mente. Questo fu il suo vero dolore.

Costanzo Landini.

(1) MANNUCCI F. L., *Giacomino Leopardi (la storia poetica)* - Paravia, 1935.
(2) Zibaldone, II, pag. 46.
(3) I, pag. 250.
(4) Epistolario, II, pag. 315.

noi sapessimo attuarla — mettere un po' di ordine nella nostra confusa e disordinata vita religiosa. E come tutto — i propositi, le meditazioni, le stesse note liturgiche — non ha nulla di convenzionale, di generico, come tutto aderisce alle sue condizioni di vita ed al suo particolare lavoro! Anche questo dovremmo imparare: è così facile cadere nel generico e non sentire più il rapporto diretto con la nostra personalità!

Ancora un insegnamento: attenti alle dispersioni! Tenere nelle nostre mani tutte le fila della nostra attività (controllo di sé) e sprofondare le radici di essa nella spiritualità cristiana che alimenta di sé la storia e la tradizione. « Leggere i mistici! » si impone Seipel. E Bendiscioli commenta: « I mistici sono i grandi maestri della vita interiore e nulla è più necessario all'uomo d'azione che il monito dei mistici sulla vanità dell'affacciarsi dietro ai miraggi del nostro cuore irrequieto... che il loro invito a guardare più in noi che fuori di noi e a riconoscere in noi, nella nostra irrequietudine, curiosità, leggerezza, la causa delle amarezze, degli insuccessi, dei dolori che tanto facilmente attribuiamo alla cattiveria altrui ». Leggere dunque, e specialmente meditare. Il valore della meditazione per un uomo d'azione trova qui la più efficace testimonianza. La meditazione di Seipel è molto spesso in relazione con la liturgia: prende lo spunto dal Santo del giorno o dalla festa della Chiesa che è stata ultimamente celebrata. E poche note: applicazione del pensiero liturgico alla propria situazione personale, valutazione del proprio dovere, constatazioni, propositi. Si dovrebbe leggere questo libro anche solo per imparare come si fa la meditazione.

E alla base di questa vita che è un esempio di dinamico equilibrio (i termini non si escludono: l'equilibrio spirituale è sempre frutto di uno sforzo continuo e incessante) tra azione e contemplazione, di questa profonda interiorità e di questa operosa attività è una grande e completa fiducia in Dio. E forse l'elemento fondamentale: fare la volontà di Dio, inserire il proprio volere in quello divino, attingere alla preghiera la forza di accettarlo integralmente; in pratica ciò si risolve nell'attesa che gli eventi rivelino da soli la volontà di Dio, nel lasciar maturare le cose. « Disciplinare l'ambizione e la tendenza ad agire, alla cui radice c'è tanta vanità, soprattutto lasciando agire il tempo, lasciando maturare le cose ».

Se sapessimo mettere in pratica soltanto questo insegnamento, se sapessimo frenare la nostra giovanile impazienza con un sano senso della Provvidenza (per carità, non con un ottimismo di tinta fatalista!) avremmo già imparato abbastanza: unito a virili propositi, ciò basterebbe alla nostra santificazione.

Elissa Rossi

(1) M. BENDISCIOLI, *La vita interiore di Ignazio Seipel*. Ed. Morcelliana, 1935.

TRA I LIBRI

Studi sullo Stato

Il libro di George Viane (« Préface à une Réforme de l'Etat » - Paris, Desclée de Brouwer) costituisce, anzitutto, un'opera di grande chiarezza e semplificazione d'idee in un campo dove, oggi, sono, purtroppo, quanto mai confuse. L'A. intende preparare ed incoraggiare la ricerca di una « conception de l'homme et de la cité, qui offense moins gravement la raison et demeure fidèle à la nature des choses » la quale possa dunque sorgere « sur les ruines du libéralisme et du socialisme, erreurs connexes ». E questa esigenza di adattare le istituzioni e lo spirito politico alla natura dell'uomo, considerato non soltanto come persona e come essere nazionale ma anche, con grande realismo e buonsenso, fornito di vizi e difetti è perpetuata con acume e sensibilità in tutta l'opera.

In un primo capitolo che può valere di propedeutica tanto alla lettura dei seguenti che all'attività ed al modo di pensare in politica del « c. d. uomo medio », il Viane dichiara alcune regole di logica comune (e pur spesso ignorata!) applicata alla vita sociale. In seguito passa a trattare dei rapporti tra individuo e stato in modo semplice e chiaro ed infine, dopo una rapida rassegna alle più notevoli esperienze politiche del dopoguerra, passa a gettar alcune idee basilari sulla riforma dello stato moderno, stato che non potrà essere più quello liberale, per quanto inteso a condurre gli uomini « en hommes libres, non en instruments » né, d'altra parte, quello socialista, per quanto inteso alla giustizia, soprattutto distributiva e ripieno di un alto senso di socialità ed umanità.

A. Ferrari

PIZZETTI

G. M. GATTI: *Ildebrando Pizzetti* - Ed. C. B. Paravia e C., Torino 1934.

Lo studio di G. M. Gatti su Ildebrando Pizzetti è un nuovo contributo — e senza dubbio il più importante — alla conoscenza dell'opera del compositore parmense. La profonda

e fine sensibilità dell'autore, unita alla ben nota sua competenza di critico e musicologo, ha saputo presentare al lettore, la personalità artistica di Pizzetti — in tutti i suoi aspetti, così vari e complessi.

Ma pure studiando e analizzando la ormai copiosa produzione pizzettiana nei vari campi musicali — teatrale, sinfonica, religiosa, ecc. — l'A. vuole far notare al lettore — e lo dice fin dalla prima pagina — come il dramma sia al centro del problema critico pizzettiano.

È il problema essenziale della sua poetica — scrive —, quello per cui si risolve l'equazione della sua opera, si scopre il segreto della sua creatività. Teoria e pratica si sovrappongono e si integrano: anche se non ce lo dicesse l'autore stesso, considerandone l'opera nelle manifestazioni singole e nello sviluppo, ci accorgeremmo che il nucleo essenziale dell'opera pizzettiana è nel concreto delle sue espressioni drammatiche.

Ma occorre subito intenderci per evitare l'equivoco fra drammatico e teatrale: quando diciamo dramma o drammatico non intendiamo riferirci alle sole opere che Pizzetti ha dato al teatro, ma intendiamo un particolare modo di concepire l'opera d'arte, che gli è propria, uno stile ch'egli ha fatto suo, e che più o meno evidente si ritrova in ogni sua pagina e vorremmo dire in ogni atto della sua vita, in quanto trova la sua compiuta espressione nell'arte.

L'autore è riuscito bene nel suo intento. Da « La Nave » all'« Orfeo », dai preludi sinfonici per « L'Edipo Re » di Sofocle, all'ultimo suo concerto in do, tutta la vasta produzione corale — nella quale la Messa da Requiem tiene il primo posto — e la musica vocale, tutto Pizzetti è studiato con questo criterio.

L'opera è una guida sicura ed utilissima per chi desidera avere una conoscenza più profonda di questo compositore tutt'altro che facile a capirsi, ancora tanto discusso, sì, ma che è pur sempre uno dei primi musicisti italiani viventi.

O. Redins

Meditando sui fatti

Un auto scendeva a motore spento...

Stanco di leggere, mi sono affacciato alla finestra. Sotto, la strada corre in pendio. Un'auto veniva giù a motore spento. Mi è venuto in mente che anche quello era un fatto da capire, come quelli che si studiano sui libri: perché non c'è fatto che non si possa capire, e se proprio non lo si potesse in qualche modo capire non sarebbe più neanche un fatto. Ma è che in genere ci accontentiamo di capire a metà: di sovrapporre cioè una immagine abituatoria al fatto che osserviamo nella realtà. E se a capire fino in fondo non giungiamo mai, possiamo però dire di aver capito più in là che a metà se di fronte ai fatti cercheremo di superare l'inerte immagine consuetudinaria per ricreare una nuova immagine, o meglio un nuovo complesso di immagini comparative che ci faccia sentire quel fatto non come una scheda da mettere e levare dallo stesso cassetto, ma un fatto vivo ed unico che nel momento che l'osservo e mi tendo a capirlo fa corpo con me, (con me anima e corpo, uomo intero), e vive insieme con me.

Un'auto scendeva a motore spento. Idea abituatoria: risparmiava benzina; oppure, in discesa un rotabile va da sé senza motore; oppure anche, meglio un'auto in discesa che uno in salita, che infastidisce collo strepito e la puzza. Ma no, bisogna capire quel fatto così ordinato e armonioso. Partire per esempio dalle ruote: l'auto scendeva verso un fine fissato, portandosi da un punto all'altro perché era poggiato su quattro ruote: e la ruota è un circolo che gira attorno a un centro: la ruota di per sé è fissa sul suo centro, e mobile sono in un moto rotatorio fisso sul centro. Una ruota da sola però non è più una ruota: è una cosa che ruota giù in discesa attorno al proprio centro di gravità. La ruota comincia dal momento che questo centro è organizzato e fissato ad altri centri: al centro di gravità del veicolo e, in generale, a quelli delle altre ruote. Nel mio caso quattro centri fissati del telaio fra di loro: quattro centri di per sé fissi ma che si spostano concordemente appunto perché hanno attorno a sé dei capi mobili: le ruote. Ho pensato un istante che l'auto si deformasse continuamente come quella di Topolino: allora non c'era più nessuna ragione che continuasse a discendere: poteva anche improvvisamente fermarsi o ricominciare a salire perché le ruote potevano improvvisamente diventare ovoidali e gravitare all'indietro; o addirittura poteva deformarsi come le ruote anche la gravità e non valer più come vale. Cioè un mondo dove tutto fosse assolutamente movimento sarebbe un assurdo mondo magico dove perfino i numeri nonché le parole perderebbero ogni capacità rappresentativa perché non si riferirebbero mai a nulla di stabile e di confortabile. Quel-

l'auto che scendeva era quindi sì la immagine del perenne moto del mondo, ma questo moto non si spiegherebbe senza una certa fissità di rapporti.

Ho pensato allora che voi che conoscete bene la fisica moderna mi avreste dato del grullo, perché questa fissità si può sempre, con l'assottigliare l'indagine, ricacciare più indietro: e cominciare p. es. a trovare che il telaio che lega le quattro ruote non è rigido ma elastico e quindi la distanza tra i quattro centri varia ad ogni vibrazione: e via via si potrebbe arrivare a sperimentare che neppure la gravità terrestre è fissa ma varia, vibra in connessione con i raggi cosmici od altra diavoleria.

Eppure è come se voi vi affannaste a dimostrare che un punto, immaginato piccolissimo, non è mai immaginato abbastanza piccolo: ma se voi volete arrivare a dirmi che il punto è il nulla, voi avreste distrutta ogni matematica. Così quei certi punti fissi costanti che trascendono la sperimentabilità fisica, voi potrete respingerli sempre più in là ma se mi arriverete a dire che non ci sono avrete distrutta ogni fisica e non ci resteranno più che le fantasmagorie di Topolino.

Ma no, purtroppo, più neanche quelle: perché quelle hanno un significato fino a che sono la parodia o la liberazione ricreativa di un mondo pieno di punti fissi: ma se non ci fosse più questo neanche Topolino ci sarebbe.

Se dunque tutto il mondo ci appare movimento, e veramente il progresso scientifico sempre più ce lo descrive e ce lo spiega e ce ne mostra connessioni sempre più complicate, così che non è più immobile non solo il sole, ma neppure il sistema galattico a cui il sole appartiene, e neppure il sistema dei sistemi galattici; pur tuttavia ci scopriamo questa indefinita nobiltà solo a patto di fondarci sull'immanenza in questo mondo così mobile, di un inafferrabile punto di attiva immobilità: inafferrabile sperimentalmente: dunque trascendente la nostra esperienza, e senza del quale tuttavia la nostra esperienza non si spiegherebbe.

C'è dunque un punto extraspaziale extratemporale, senza del quale non si spiegherebbe né tempo né spazio. Pensate un tempo quanto si voglia piccolo, quel tempo è sempre il passaggio da un istante all'altro: è quindi due, non uno: che se davvero si arrivasse ad uno solo, non sarebbe più nel tempo ma fuori del tempo: l'eternità. E quest'eternità puntuale mai giungiamo a coglierla, eppure se non ci fosse, immanente al nostro tempo, noi non capiremmo più nemmeno il tempo.

Allora c'è in tutta la nostra esperienza, immanente ad essa, qualche

Vita Liturgica

L'Immacolata

Il tempo di Avvento è, dalla festa della Madre, reso più dolce e più intimo. La parola dei profeti, di Isaia particolarmente, si concretizza in questa umile creatura della quale la Chiesa ci fa commemorare, a pochi giorni dalla nascita del Salvatore, non la nascita, ma il primo palpito di vita. Silenzioso e misterioso aprirsi di una esistenza che nel disegno di Dio è l'inizio dell'opera misericordiosa della Redenzione.

L'importanza della solennità possiamo anche rilevarla dal fatto che coincide quest'anno con la seconda domenica d'Avvento, quest'ultima viene soltanto commemorata. D'altra parte non vi può essere preparazione migliore al Natale di quella che si può fare meditando gli esempi che ci darà, con la sua umile accettazione della parola dell'Angelo, la Madre del Salvatore. La semplicità grandiosa della scena di cielo che si svolge nell'intimità della casa della Vergine Maria ci ricorda ancora una volta la forza che il cristiano deve saper trovare per mettersi in questo atteggiamento di umiltà di fronte al Signore (Vangelo).

Ma la parola dell'Angelo non è che una delle tappe del piano divino che aveva, in quel momento, bisogno di un assenso umano. Altra meraviglia Dio aveva compiuto quando, ed è l'oggetto della festività odierna, aveva dato vita a questa creatura mirabile, costituendola immune da qualsiasi macchia di peccato. La carità di Dio verso l'uomo, quasi impaziente di manifestarsi, aveva già fatto fruttificare l'opera redentrice di Cristo.

Oggi la Chiesa, pregando a nome nostro il Signore, ricorda quest'opera divina, e poiché sente di quale amore Dio ami questa creatura, chiede con umiltà la vera intercessione (Colletta).

La gioia si sprigiona dal cuore cristiano in tutta la Salmodia che, con la voce del Vecchio e del Nuovo Testamento, esalta la grandezza di Maria e la preziosità del dono che in Lei Dio elargisce all'umanità (Introito, Graduale, Offertorio).

Se meditiamo la preghiera che commemora la seconda domenica d'Avvento e l'Evangelio che vien letto in fine della Messa, noi vi ritroviamo ancora un incitamento.

Lo stesso Dio che ha fatto grandi cose in Maria si manifesterà fra non molto agli uomini, ma soprattutto vorrà manifestarsi a ciascuno di noi, come un giorno agli Ebrei. Egli ci dà le Sue credenziali, ma noi dobbiamo prepararli la strada, in noi, nei nostri fratelli. La missione di Giovanni Battista si perpetua: Excita, Domine, corda nostra ad preparandas Unigeniti tui vias.

Domenica III di Avvento

Il senso di gioia che pervade la liturgia di questo giorno è simile a quello che traspare da tutta la preparazione al Natale: soltanto essa è messa in maggior evidenza, anche con segni esteriori (l'organo riprende la sua voce, i fiori tornano sull'altare) poiché « il Signore è vicino ».

Da questo giorno la Chiesa invita ad adorare il venturo Messia, notando con gioia l'imminenza della Sua apparizione nel mondo: « Prope est iam Dominus, venite adoremus ».

Caratterizza la giornata un testo di S. Paolo (Filippesi IV) che invita alla gioia « nel Signore ». Pensiero che ci fa meditare e riandare a tutte le gioie che abbiamo cercato troppo spesso lontano da Lui e che, confessiamolo, invece che rallegrare hanno rattristato la nostra vita (Introito, Epistola).

Perché rallegrarci nel Signore? Il Signore è vicino, non soltanto in questo tempo, ma ogni qualvolta viviamo di Lui, per Lui, in Lui. Il nostro totale abbandono a Lui ci deve staccare da ogni preoccupazione terrena: « nihil sollicitis stis » pur essendo giustificati e doverosa la nostra preghiera.

Nel Natale sentiamo più viva questa presenza divina e quindi si fa più audace lo slancio della fede: « aureum tuum, Domine, precibus nostris accomoda » affinché la venuta del Cristo sia luce per l'intelligenza, fiamma che rischiara e riscalda (Colletta).

Quali i frutti di quest'abbandono? Risponde Paolo quasi commentando il canto degli angeli sulla culla di Betlemme: la pace di Dio.

La pace che è tranquillo possesso della verità e del bene, che ordina tutto il nostro essere nella genuina gerarchia delle cose. Pace che sorpassa ogni sentimento perché radicata nell'Eterno Bene, Cristo Gesù.

Un tesoro sì grande, però, va acquistato nella preghiera e nella penitenza. E ancora la figura del Battista che apre la strada di Cristo, voce che grida nel deserto: preparate la via del Signore (Vangelo).

Don G. Cavalleri

cosa che la trascende: l'essere stesso, l'immobilità viva: l'immobilità che non ha bisogno di muoversi essa stessa, perché è capace di per sé di generare ogni moto: siamo arrivati a Dio.

Abbiate pazienza: ma stiamo facendo della fisica, della filosofia, o della teologia? Ma no benedetti. Mi sono affacciato alla finestra perché ero stanco di leggere.

Fausto Montanari

Corso di Religione

Grazia e Sacramenti

La Grazia rende partecipi della natura divina: l'espressione è letterale nella Lettera seconda di S. Pietro. Ne segue che il fine ultimo dell'uomo non è più di ordine naturale e umano, ma viene sollevato in una sfera più alta che sorpassa essenzialmente tutte le forze create e lo trasporta in una sfera nuova d'essere e di vivere, cioè nella vita stessa di Dio.

Per la Grazia, Dio si manifesta: si lega a noi come amico ad amico, come il padre al suo figlio, e noi siamo quasi introdotti nella sua stessa intima famiglia, si dà avere il diritto di chiamarlo Padre: *Abba, pater!*

Nella vita di ogni cristiano avviene questa misteriosa elevazione dell'uomo fino a Dio, e ciò dal momento che la Divina misericordia ha unito la natura umana alla natura divina nell'unità della persona del Verbo.

Ma per le condizioni dell'umana natura, la carità e la Grazia di Dio vengono effuse con segni visibili, sensibili, e sono questi i Sacramenti per mezzo dei quali la Chiesa, emanazione del Cristo, continua a formare i cristiani.

I sette sacramenti pertanto sono la forma voluta da Dio con la quale ordinariamente l'uomo riceve la grazia di Cristo e la elevazione del suo essere a quella superiore atmosfera che è partecipazione della natura e della vita divina.

Ma questa grazia non è un mantello posto su un corpo inerte e inanimato: è invece una forza vitale che eccita le potenze dell'anima, la sua intelligenza e la sua volontà, i suoi sentimenti (fuorviati ma non uccisi dalla colpa di origine) e comunica una nuova attitudine alla verità e al bene, una orientazione nuova che la prepara al gran dono della giustificazione. E' nei sacramenti, p. e, del battesimo e della penitenza, che alla supplica di un cuore pentito Dio stesso risponde col bacio dell'amore: io ti battezzo, io ti assolvo.

E' la prima cosa che la misericordia di Dio, con la giustificazione, opera nell'anima che a Lui si volge; cioè questa *vita nuova*, questo novello amore, questo nutrimento di filiale affezione divina che fa dire: Abba, Padre; Padre nostro che sei nei cieli!

Mediante l'acqua battesimale — per i meriti del sangue sparso dalla Vittima divina nell'altare della Croce, — l'anima viene purificata, dunque, da tutte le morali infermità che furono conseguenze della colpa di origine, e viene da Gesù Cristo investita della propria forza vitale santificante, donde esce l'uomo nuovo — come rigenerato — il figlio cioè di Dio.

Nella *confermazione* o *Cresima*, Gesù manda lo Spirito consolatore, Spirito di vita, di forza, di fede, di scienza e pietà che nell'anima rigenerata e risvegliata alla vita soprannaturale imprime il segno del soldato fedele.

Nella *confessione* o *penitenza*, il Signore ripete all'anima pentita la parola redentrice: i tuoi peccati ti sono rimessi; va e non peccar più.

Così con l'estrema Unzione Gesù, novello samaritano, si avvicina al letto del povero malato e versa nel suo cuore ferito un vigore novello che lo prepara al passo estremo.

Inoltre col sacramento della *matrimonio*, il Cristo fa partecipare l'amore dell'uomo e della donna al suo stesso profondo amore, nella fedeltà fino alla morte che ridonda a bene della famiglia, della società e della Chiesa medesima.

Finalmente per l'imposizione delle mani nell'ordinazione *sacra*, Gesù Cristo trasmette i suoi pieni poteri di Messia, la sua potestà di benedizione a quelli che con vocazione speciale si è scelti come ministri onde continui per mezzo di essi l'opera redentrice che ha per effetto di togliere dal regno di morte le creature novelle fatte figlie di Dio.

In una parola, nella rinascita spirituale, nell'atto del patto nuziale, nel letto di morte, in tutti i momenti di crisi e di scosse dolorose, Gesù è presente e attivo sotto il velo della *grazia sacramentale*, è presente come amico e consolatore, come medico delle ferite dell'anima e del corpo, per renderci spiritualmente felici.

Ma non basta. Fra i sacramenti ce ne è uno che ci tocca anche più intimamente e per mezzo del quale la grazia di Dio è resa incomparabil-

mente più attiva e penetrante. E' il sacramento con cui Gesù Cristo comunica a noi la sua stessa personalità divina, rendendosi in comunicazione di carne e di sangue coi suoi figli e fratelli, come i tralci al tronco della vite.

Questo è il *Sacramento eucaristico*. Il primo posto, infatti, per ragioni di dignità, va dato alla Eucaristia, sacramento per autonomia.

Rimettendo ad altro momento di dire dell'Eucarestia come sacrificio, in quanto cioè è rinnovazione del sacrificio della croce, qui si considera l'Eucarestia in quanto contiene Gesù Cristo realmente e sostanzialmente e si offre a noi in vital nutrimento.

Per il sacramento eucaristico, si compie l'uniche tra Cristo e ciascun fedele: pane degli angeli fatto cibo di noi poveri viatori, che tutti affratella e unisce come ad intimo banchetto, che tutti fortifica per il cammino aspro della vita.

Da notare, sommariamente, le seguenti cose: a) che Gesù Cristo è veramente, realmente e sostanzialmente presente nell'Eucarestia, come ne insegna il Concilio di Trento contro le teorie innovatrici e sovvertitrici dei Protestanti. La verità è provata dal Vangelo sia nelle parole di Gesù che promettevano tanto dono (Giov. VI.) sia con quelle che il gran sacramento promesso istituivano (« questo è il mio corpo, — questo è il mio sangue »): è provata da altri argomenti di scrittura e specialmente dalle lettere di S. Paolo e poi dalla tradizione più larga che parte dai tempi stessi degli apostoli per continuare ininterrottamente coi padri e scrittori e cristiani dei primi e dei secoli seguenti. Padri, liturgie orientali e occidentali, monumenti antichi, passi della Chiesa, tutto conferma il sacramento d'amore.

b) La conversione che in virtù delle parole della consacrazione pronunziate dal sacerdote, in funzione

di Gesù Cristo medesimo, avviene del pane e del vino nel corpo e nel sangue del Signore è chiamata transustanziazione, termine tecnico e scientifico, perchè è mutazione di sostanza. Lo stesso Catechismo ne istruisce che sotto le sacre specie tutto Cristo si contiene, cioè Corpo, Sangue, Anima, Divinità.

c) Il Sacramento eucaristico, a differenza degli altri sacramenti, che fuori del loro uso non contengono la grazia, contiene in permanenza lo stesso autore della grazia, fino a tanto cioè che permangono inalterate le specie. Siccome il cibo e la bevanda è fatta per i vivi e non per i morti, così il cibo eucaristico non a dare la prima grazia ma ad aumentarla è ordinato.

d) La Comunione è necessaria per fare l'unione intima con Gesù Cristo per mezzo dell'amore sempre crescente verso Dio, di modo che resta segno della gloria futura.

La Comunione frequente è pertanto sommamente raccomandabile e logicamente praticabile, contrariamente alle teorie e pratiche dell'eresia gienistica.

La comunione è pertanto il punto culminante della pietà cristiana.

Ma non soltanto questo: anche la continuata presenza di Gesù Cristo nei santi tabernacoli delle chiese cattoliche è un centro potente di vita e di pietà cristiana. Innanzi al Sacramento — specialmente esposto all'adorazione solenne — l'anima passa ore di paradiso e resta in dolci colloqui col suo Signore. Sono i momenti nei quali la effusione delle grazie, delle buone ispirazioni, dei santi propositi, dei conforti interiori, si fanno più frequenti e più sentiti.

E così resta dimostrato come la grazia discenda come dolce rugiada per tali mezzi nell'anima cristiana: che per tali mezzi Cristo continua a vivere nella sua Chiesa, nella quale anche permane la consapevolezza di essere il corpo stesso di Cristo e la sua incarnazione nuova nei suoi fedeli.

Tema di alta contemplazione, questo, e di intenso diletto per l'anima cristiana.

NELLE ASSOCIAZIONI

PISA

Assoc. "G. Galilei",

La città sorride già di studenti. Il Circolo riapre le sue porte.

Don Costa fu con noi due volte. La prima in casa Picotti fuicemente ospitale, la seconda al Circolo. Eravamo in molti. «...le stesse cose, sempre le stesse cose, può pensare qualcuno. Ma ogni volta vanno ripensate queste cose: fraternità fucina».

Da tre settimane gli anziani salgono le scale dei poveri insieme alle matricole, che si preparano a divenire bravi fucini.

Il Gruppo del Vangelo, frequentatissimo, ha avuto già inizio.

L'amico Getto ha tenuto due lezioni sulle lettere di S. Paolo; e altre ancora ce ne saranno nelle settimane venturose.

La Messa fucina ci riunisce, come al solito, ogni domenica.

Tra giorni l'inaugurazione ufficiale del nuovo anno fucino.

SALERNO

Associazione maschile

Essendosi a Salerno iniziato il Corso per Allievi-Ufficiali di Panteria, ad iniziativa del Vicario Generale, Monsignor Balducci, abbiamo inviata al Comandante della Scuola Allievi una lettera, pregandolo di indirizzare

alla nostra Sede tutti gli allievi già iscritti ad altre Associazioni, e di invitare gli altri a frequentare la nostra Associazione, ove essi troverebbero tutta l'accoglienza fraterna e un ritrovo spirituale e materiale dopo le fatiche militari. L'avviso è passato a tutti gli allievi, e così tutte le sere folli gruppi di allievi convengono alla nostra sede a trascorrere qualche ora in sana letizia. Molti seguono il Corso di religione e il Gruppo del Vangelo: attività formativa della nostra Fuci.

MILANO

Associazione femminile

Coi primi di novembre abbiamo ripreso in pieno tutte le nostre attività. Quest'anno parecchie matricole, che partecipano — finora — attivamente, e specie alle lezioni di Religione, l'entusiasmo, quest'anno, dal nostro Assistente Sac. Dott. Don Virgilio Cappelletti, sul tema «Grazia e Sacramenti». Poi, Gruppo del Vangelo, S. Vincenzo e appena cominciato il Gruppo di lettere, sulle moderne correnti della letteratura cattolica francese.

È stato eletto il nuovo consiglio, così composto: Vida, Vice-pres; Mandrini, bibliotecaria, Baj, segretaria, Maraschini, stampa, Della Longa, cassiera, Dedè, Missioni, Sosio, Casiraghi, Mele, consigliere.

Presidente, sempre la Pozzi.

ANNALI DELLA FUCI

Volume I 1935

Pubblicazione dedicata a Mons. G. B. Montini e Iginio Ariotti

SOMMARIO

Prefazione

GUANO - Dal Corso di Religione

GATTO - La Meditazione

MONTANARI - La morale e le morali

PELLOUX - L'esigenza della filosofia moderna

GUANO - Il cristianesimo come filosofia

LOVERA - Materia ed energia

BARTOLOZZI - La volontà e la letteratura

PUPPO - Tendenze dell'estetica contemporanea in Italia

MOR - Seneca

ZAMBALDI - Girolamo Rovetta

FRUGONI - Questioni costantiniane

COLLARETA - Le arti italiane rispetto alla tradizione

PAGANONI - Costituzione ed educazione

BERRI - Come si possono classificare le costituzioni e i caratteri umani.

ZUNINI - Finalismo in biologia

CAGOL - Il medico e il problema missionario

TAVIANI - La Stampa e l'Università in Europa.

La pubblicazione costerà L. 10

La Federazione provvederà a mettere a disposizione dei fucini, degli abbonati ad *Azione Fucina* e *Studium* un dato numero di copie a L. 5.

DISCUSSIONI

La nostra stampa

« conservare

ad AZIONE FUCINA

il carattere culturale ... »

Ho letto l'articolo di Pietro Scapini e mi permetto di far noto anche il mio parere.

La troppa erudizione di « A. F. » non avvicina certo immediatamente alcuni nostri compagni alla Fuci: non certo lo capiscono tutti: per capire un giornale come il nostro, così particolare com'è bisogna essere in un certo modo « iniziati »: tutti i giornali non sono da capire se non per chi ne segue la vita e più o meno vi trova i problemi che lo agitano: tutti i giornali, poco più poco meno, hanno dei lettori che non sono lettori: è logico che anche il nostro abbia chi lo mette da parte (ce ne saranno di certo: l'unico augurio da farsi è che il numero di questi... buoni lettori diminuisca sempre di più e procurare che quelli che ci tornano non siano di questo numero); lo scopo a cui vuol tendere Scapini mi pare molto difficile a raggiungersi: innanzi tutto consideri Scapini che ogni lettore ha un gusto e che con quattro pagine settimanali non si possano contentare tutti; il giornale è per i Fucini in particolar modo: se noi vogliamo poi farne mezzo di « espansione » bisogna conoscere a chi si dà in mano, perchè altrimenti c'è da avere l'effetto contrario: se è gente che ha la testa sul collo, un po' di cervello (almeno un po') e se non ha pregiudizi contro la nostra Fuci, il giornale serve benissimo allo scopo: spesso certi compagni si portano alla Fuci solo coll'idea della cultura e dello studio. Troppo spesso, purtroppo le nostre fatiche sono solo raccolte dalla misericordia di Dio e la locale associazione universalitaria non ha e non avrà quel tale elemento e quel tale amico di più! Il nostro giornale col suo carattere culturale attira e corrisponde ai due nostri caratteri di universitari cattolici.

Quello che sembra mancare al nostro periodico, secondo quello che intende Scapini se ho capito bene, è lo spirito goliardico che mitighi la barbosità della scienza e lo renda più accetto agli altri e sia migliore strumento della nostra attività fucina nel lavoro di penetrazione tra i compagni: queste opinioni sono giuste ed anch'io devo dire che ha ragione, perchè chi sa armonicamente unire e lo studio e l'allegria è più ben accetto degli sgobboni taciturni cui disturbano le freddure e che non amano lo spirito: voglio dire di quelli cui manca la serenità che non dovrebbe mai abbandonare lo spirito di ogni fucino. Così è per il giornale, se pur essendo erudito avesse meno barbosità sarebbe meglio: non so però come sia facile a dare al nostro giornale un carattere più studentesco e conservargli il carattere culturale che gli sta così bene e che non dovrebbe a parer mio perdere assolutamente: ho sentito affermare da gente che merita tutta la nostra fiducia che *Azione Fucina* è il miglior giornale che ci sia nel campo cattolico.

Molti (nelle nostre riunioni regionali, nazionali, romane) hanno parlato di questa trasformazione cui allude Scapini; se questa trasformazione è divenuta una necessità ci sarà pure chi ha qualche mezzo da suggerire: molti dicono: troppe colonne, troppa barba, troppo fitto, e nessuno indica un sistema cui possano conformarsi, se possibile, i redattori, ecc. Secondo anche il mio parere più fotografico, potrebbero dare un altro aspetto all'aria seria e pensosa di *Azione Fucina*: non c'è però da illudersi molto sui cambiamenti: la novità piace, se piace, a tutti, ma bisogna vedere se quando si è rinnovato piace sempre; e se non ci piace più? Perchè ci saranno poi degli altri malcontenti che alzeranno la voce: « e noi lo vogliamo così » e diranno le loro ragioni e pretenderanno il diritto di essere esauditi perchè anche loro avranno altri con sé della stessa opinione; e allora « rinnovazione »? Rinnova rinnova, si perde l'obiettivo!

Se non sbaglia Scapini ha toccato anche il tabù della collaborazione: a questo punto i Redattori si dovranno mettere le mani nei capelli: ogni fucino che mandasse un articolo per pubblicarlo su *Azione Fucina* vorrebbe vederlo pubblicato non per superbia nè per fare una bella figura, forse per questo no, ma per fare del bene

ai fratelli fucini e non fucini che lo leggerebbero? Ma se un bel giorno il Redattore fidandosi delle penne fucine si trovasse ad avere il tavolino pieno di articoli dei bene intenzionati fucini e poi forse il cestino pieno e *Azione Fucina* vuota, come può fare? E come tutti si aspetta il giornale con impazienza e come si brontola e ci si stizzisce se all'alba di quel dato giorno non troviamo il giornale nella borsa del postino. Ci sono sì quelli che sanno scrivere bene e che possono vedere i loro articoli pubblicati, ma il numero è piccolo e poi quelli hanno anche qualche altra cosetta da fare, e allora ecco la necessità di ricorrere a dei Maestri che ci danno dei belli articoli, proprio quelli che eccutano le cose di interna amministrazione, sono interessantissimi, anche se in un primo momento sembrano barbosità e noi li lasciamo lì per lì da parte correndo magari appena abbiamo il giornale dai titoli degli articoli, a soffermarci e a commentare sulla pagina delle cronache delle associazioni.

Poi però ritorniamo sugli articoli... barbosità, ci facciamo il nostro commento e ci impariamo (almeno è sperabile) qualche cosa, e in fondo in fondo vediamo che non fanno molto male e un po' di orgoglio ci prende perchè noi possiamo sciorinare in pubblico (in tram, in treno, per la strada) il nostro bel giornale, che ci presenta tante questioni profonde.

Questi miei appunti sulla vitale questione della nostra stampa avranno un'eco meschina ma basta che chi se ne preoccupa sappia che ci sono anche dei lettori che portano vivo interesse al giornale e che vogliono che esso sempre più e sempre meglio ci aiuti nel nostro lavoro di apostolato tra i compagni di Università.

Maria Luisa Paglicci

«novelle, poesie, bozzetti...»

Sono d'accordo con lo Scapini nel sostenere che « Azione Fucina » e « Ricre » dovrebbero sempre essere presenti nello stesso giornale per tutte le 52 settimane dell'anno. Ciò, si intende, senza scapito della serietà e della profondità degli articoli religiosi, culturali, formativi, ecc., per cui mi sembra che abbia perfettamente ragione D. Barale.

Articoli quali può pretenderli una classe intellettuale come la nostra; un canticcio che contenti anche la goliardia giovanile.

Credo che al nostro giornale manca qualcosa, *lato sensu*, una parte letteraria.

Perchè non dedicare una pagina a novelle, poesie, bozzetti, da incoraggiare anche eventualmente con concorsi, e che sulla tela tenue del racconto o sulle ali dei versi abbiano un contenuto morale, un'esaltazione di Dio nelle Sue creature, una parola di conforto nel dolore, di spiritualizzazione del lavoro (studio) e così via?...

Se le parti specializzate possono riuscire un po' pesanti, questa pagina letteraria sarà invece letta da tutti, e potrà costituire nello stesso tempo un mezzo gentile ed efficace di apostolato.

Leonardo Marano

«Il giornale va benissimo...»

Il giornale va benissimo, anche se vi sono molte deficienze.

Innanzitutto tutto bisogna amarlo, e, nell'affezione, sentirne la necessità.

E allora ciascuno troverà forza e volontà per migliorarlo.

Crescendo i collaboratori, perfino specializzati, arriveremo all'ordine, alla scioltezza.

Ma non pensiamo riforme meschine, costrette dentro misure, limiti o pseudo-modernità.

Ricordate che deve essere nutriente e legame. Son d'accordo con Barale sul « farsi leggere ». Troppe volte quello che noi ammiriamo è incomprenduto dagli altri, quello che comprendiamo critico, quello che compariamo deriso.

L'unico punto veramente debole sono le cronache (e sola, intelligente eccezione quelle di « Ricreazione », anche le più lunghe...): vanità e... inutilità generali.

(La cronaca giornalistica è inutile in tutti i giornali quando escono dalla loro sede).

Meglio recensioni (malattia modernissima) che novelle (malattia antiquatissima).

Poi all'università — gran parola, o matricola — tutto può esser utile, specificatamente o per interesse remoto. Ogni alimento di cultura, in una sola grande unità: la nostra fede.

E se c'è una deficienza è forse proprio la parte religiosa, in tutti i suoi rami più specifici.

(Quanti assistenti o sacerdoti scrivono in *Azione Fucina*? In 6 anni miei non ricordo un nome nuovo!)

Con troppa fretta, ma sinceramente queste note, con la solita fedeltà e la più grande (o vecchia) affezione al giornale, che mi ha domato, anche lui, tanto bene.

Gigi Scarpa

Replica

Dice D. Paolo Barale, che, era da prevedersi, doveva essere il primo ad entrare in discussione, che bisogna cambiare i giovani, non la stampa. D'accordissimo, dopo aver messo alcuni punti sugli i.

Se noi per far leggere la nostra stampa, dovessimo mutare la sostanza, la spina dorsale ed il sangue delle nostre idee, dei nostri principi, indorare talmente la pillola che questa scompaia, verremmo meno al nostro preciso compito che è quello di adoperarci per il completo trionfo della Verità.

No, non è questo che intendevo io, e non intendevo nemmeno un genere di stampa dilettantistico, un saltare di palo in frasca, spilluzzicando di qua e di là, come i passerotti d'inverno, che — povere creature — non riescono mai a trovare un bel mucchio di cibo sostanzioso. Sono io il primo a dire: ammaniamo ai nostri giovani un bel banchetto di verità, però ben condite, ben preparate, con gusto, artisticamente.

Quando ad una stessa mèta si può arrivare per due strade, una comoda, l'altra impervia, è sciocco, quando non è colpevole, scegliere quest'ultima. Guardate che ho detto ad una *stessa mèta* ed in senso spirituale: l'eroismo quindi è fuori discussione.

Riguardo alla noia poi, dato che è un'imperfezione, credo non si possa parlare né di diritti, né di doveri. Noi non abbiamo nessun dovere di annoiarci e nessun diritto di annoiare gli altri. Se all'adempimento del dovere è congiunta la noia, quello è un difetto nostro, non inerente al dovere.

Una buona norma di pedagogia è quella infatti di cercar di render non il dovere più lieve, ma l'adempimento del dovere, più lieve, mutando non la sostanza del dovere, ma le accidentalità del dovere stesso.

Ora non si vorrà credo fabbricare dei giovani per leggere dei giornali, piuttosto che fabbricare dei giornali leggibili ai giovani. È giustissimo che bisogna creare delle menti e dei cuori più aperti alla verità, al bene, più pronti al sacrificio. Ma per far ciò bisognerà servirsi di mezzi adatti e nessuno oserà affermare che la stampa non sia un mezzo, per quanto nobilissimo e, se ben adoprato, efficacissimo. Solo però *sicut et in quantum* riuscirà a trasformare.

C'è insomma in tutto questo un circolo vizioso che bisogna spezzare. Incominciamo ad alleggerire, a migliorare il tono di tutta la nostra stampa: ci faremo leggere.

Primo passo.

La lettura ingenererà amore per la nostra stampa, l'amore vincerà le difficoltà, non diciamo proprio la noia, di argomenti di più in più seri e profondi, le conquiste di nuove verità darà una gioia grande e un desiderio vivo di un sempre maggior approfondimento.

Piero Scapini

LAUREE

PALERMO

BERNARDINI GIUSEPPE - Medicina: Il comportamento della glicerina in seguito a vagotomia bilaterale sottodiagrammatica - 106/110.

CAPPUGGI GIUSEPPE - Scienze Economiche e Commerciali: La disciplina della produzione e il funzionamento delle Corporazioni - 110/110 e lode.

FIORINTINO GIOACCHINO - Scienze Economiche e Commerciali: L'industria zolfifera siciliana. Storia e vicissitudini - 105/110.

GIUBILATO FRANCESCO - Giurisprudenza: Il concetto di stato in Sant'Agostino - 102/110.

MAGGIO ORESTE - Matematica pura: L'interpolazione delle funzioni di una o più variabili nei corpi numerici finiti o infiniti - 110/110.

IGINO RIGHETTI, Dir. responsabile

MARIO CORTESE, Condirettore

TIP. POLIGLOTTA CUORE DI MARIA Banchi Vecchi, 12 - ROMA - Tel. 52-576